

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

GABRIELE D'ANNUNZIO

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

D'Annunzio era un cultore della bellezza, della forma fisica, dello slancio vitale, della giovinezza.

Nel suo caso si trattava di un tratto di carattere elitario, oggi invece esso appare ampiamente diffuso, grazie ai modelli proposti da moda, pubblicità, televisione...

Come si manifesta questa mentalità? Come si spiega? Quali conseguenze ha sulle scelte di vita delle persone? Si tratta davvero di un sentimento comune o è soltanto il più visibile? Esistono altri modelli proposti in alternativa o in aperta polemica con questo atteggiamento?

► TESTI

1. EDONISMO OGGI

- Edonismo da discoteca e sogni infranti, di Sara Servadei

2. OSSESSIONE DELLA BELLEZZA E PAURA DI NON PIACERE

- I ragazzi e la paura di non piacere, di Maria Teresa Veneziani
- La bellezza come ossessione, di Flavia Massaro
- Il mito del corpo perfetto, di Carlo Climati

3. NARCISISMO

- Quello specchio d'acqua che fu fatale a Narciso, di Cinzia Crosali

4. UNA BELLEZZA RAGGIUNGIBILE

- Il culto della bellezza, di Umberto Broccoli

► FILM

5. GIOVANE PER SEMPRE?

- *Dorian Gray*, di Oliver Parker

► TESTI

1. EDONISMO OGGI

Edonismo da discoteca e sogni infranti

di Sara Servadei

“L'unico modo per resistere ad una tentazione è cederle” scriveva Oscar Wilde nel 1891, tra le grida scandalizzate dell'ipocrita società vittoriana inglese del diciottesimo secolo. Una frase che ora, a 120 anni dalla sua prima stesura, risulta essere tra le più rappresentative di un'intera generazione – quella dei giovani d'oggi – che, persa ogni speranza in un futuro diviso tra disoccupazione e precariato, ha per lo più adottato uno stile di vita “alla giornata”, che prevede la sola esistenza del presente, e, qualche volta, anche del passato. E, mentre le aziende falliscono, gli studenti scioperano nelle piazze e le facoltà universitarie cercano di sopravvivere ai tagli, mentre chi ha studiato per anni ed anni magari anche ottenendo risultati eccellenti si ritrova a lottare per poter stringere una busta paga anche misera ed un impiego sicuro tra le mani; al contrario il popolo della notte sembra ampliarsi continuamente. Sesso, droga, alcool e musica a tutto volume per cercare di dimenticare ciò che li aspetta al mattino seguente. È facile definirli stupidi ed incoscienti quando, a causa di quel bicchierino di troppo, perdono la vita per le strade: meno lo è, invece, trovare la soluzione ad un problema reale. Tutto ciò che è diventato importante, oramai, è “cogliere l'attimo”, come avrebbe detto l'ancora attuale poeta latino Orazio, godersi il presente come unica certezza di fronte ad un futuro che appare più nero della pece. E quando rimboccarsi le maniche non basta a superare la situazione di pressante incertezza che passerà alla storia come la più tipica in questi tempi, allora tanto vale nascondersi dietro al falso mito dell'alcool che fa dimenticare, o della cocaina che fa sentire al massimo e magari anche conoscere qualcuno di nuovo e di interessante dopo aver perso qualsiasi tipo di freno inibitore. I giovani vogliono sentirsi padroni e dominatori della propria vita almeno durante la notte, visto che di giorno non possono farlo: e la colpa è del fatto che quando realizzare i grandi sogni (come quelli legati ad una desiderata carriera lavorativa) non è più possibile, ci si ripiega su quelli più piccoli, come, ad esempio, passare una serata da leoni, magari anche col brivido del rischio e della trasgressione dalle regole di una società che non ha dato loro niente. E poi, dopo i primi attimi da re del mondo, rimane il retrogusto amaro: il dolore, la rabbia e la depressione che sopraggiungono nelle ore seguenti. E, soprattutto, rimane un ragazzo solo con sé stesso contro il mondo: l'avvilimento di una lotta impossibile contro il sistema che lo soffoca e contro le apparenze di una sostanza stupefacente che doveva essere un elemento di aggregazione e che invece lo sta alienando, lasciandolo solo davanti alle sue grandi paure senza dargli la possibilità di combatterle. Perché, in fondo, la disoccupazione prima di avergli portato via un impiego o una paga, ha sottratto lui quanto aveva di più caro: i sogni, niente di più semplice dei vitali sogni.

(maggio 2011)

www.loschiaffo.org

2. OSSESSIONE DELLA BELLEZZA E PAURA DI NON PIACERE

I ragazzi e la paura di non piacere

di Maria Teresa Veneziani

«C'è uno specie di orco dentro di me che sa sempre cosa vuole e non è mai contento, è insaziabile...». Filippo, 17 anni, soffre di dismorfofobia: «È la paura di essere brutto, di esporsi allo sguardo degli altri come se ci si trovasse sempre in un tribunale», spiega l'antropologo Marino Niola. È la malattia generata dalla società dei consumi e dell'immagine. «Chi non ha la fortuna di nascere bello o almeno di sentirsi in pace con il proprio narcisismo, ha il diritto/dovere di fare qualcosa per migliorarsi» continua lo studioso. «Una volta si chiamava costruzione di sé ed era un lungo, faticoso processo di crescita personale. Oggi si chiama più materialisticamente "ricostruzione". E i sacerdoti di questa transustanziazione del corpo in immagine sono i chirurghi estetici». Lo dicono i dati della Società italiana di chirurgia plastica, ricostruttiva ed estetica: in Italia c'è un intervento ogni due minuti circa (297mila nel 2009).

«Ci si rifà il seno, poi i glutei, alla ricerca di una perfettibilità che diventa l'obiettivo», dice la psicologa Anna Salvo, alla quale Filippo si è rivolto per curare la sua anima malata di inadeguatezza. «Mettere sotto processo il proprio corpo e avere paura di essere sgradevoli, non accettati, è tipico dell'adolescenza, si tratta del rapporto profondo tra sé e il proprio corpo – prosegue –. Ma l'imperativo di bellezza che si è imposto nella nostra cultura lo rende più complesso. Il dovere categorico di essere belli tende a trasferire tutto sul piano reale "...e allora userò tutti i mezzi a mia disposizione per cercare di somigliare a quell'immagine ideale con cui la società mi martella"».

Gli adolescenti sono più esposti alla malattia della bruttezza, ma in una società colpita dalla sindrome da adolescenza protratta, la dismorfofobia si diffonde, tanto da far lanciare al chirurgo plastico Roy De Vita l'invettiva contro i mascheroni: «Mi fa impressione vedere certe donne rifatte che sembrano sorelle. Mi fa senso l'omologazione dei labbroni a canotto e gli zigomi in cui quasi si legge la marca delle protesi». [...]

«La bellezza è sintonizzata sui modelli esaltati dalla tv, una bomba che gasa il cervello – osserva Oliviero Toscani –. Belli per l'immaginario collettivo sono i Corona, le veline. Chiunque non sia omologato a quei canoni si sente tagliato fuori dall'amore degli altri ed escluso dal successo, sempre più identificabile con l'idea astratta di bellezza. Non solo sei brutto, sei sfigato». [...]

(“Corriere della sera”, 10 dicembre 2002)

www.corriere.it

La bellezza come ossessione

di Flavia Massaro

Sempre più ragazzi non riescono ad accettarsi per come sono in presenza di difetti reali o immaginari e divengono dismorfofobici: l'esordio del problema avviene mediamente fra i 10 e i 20 anni, perciò tutto quello che ruota attorno al Disturbo da Dimorfismo Corporeo (DDC) riguarda in primis questa fascia d'età e quindi soggetti giovani e psicologicamente più fragili rispetto agli adulti. Il fatto che l'aspetto conti non è però una novità: i brutti sono sempre stati in un modo o nell'altro emarginati o penalizzati, cosa che ha portato molti di loro a compensare un aspetto non

gradevole valorizzando altre qualità e conseguendo non di rado risultati significativi nel lavoro e nella vita sociale. A differenza che in passato oggi si sta diffondendo l'illusione di poter conquistare quello che una volta o c'era o non c'era: la bellezza/perfezione fisica. C'è sempre meno spazio per l'accettazione di sé stessi e l'investimento in altre qualità, e sempre più ricorso a trattamenti di vario genere per correggere il corpo, considerato un oggetto da manipolare in quanto strumento per raggiungere altri obiettivi.

[...] Chi soffre di dismorfofobia e pensa di raggiungere la bellezza in maniera "artificiale" [...] si aspetta di rimediare con interventi esterni ad insicurezza, isolamento sociale e magari depressione, attribuendo la colpa delle proprie sventure solo all'aspetto fisico e andando incontro a grosse delusioni nel momento in cui il difetto (reale o presunto) viene corretto e nulla cambia nel rapporto con gli altri. Da qui la probabile spinta a ricorrere ad altri interventi perché il primo non è stato "evidentemente" sufficiente.

I soggetti dismorfofobici possono non solo vedere difetti che non esistono o considerare inaccettabili difetti del tutto trascurabili, ma anche sviluppare una vera e propria dipendenza dagli interventi di medicina estetica: si tratta di una delle tante complicazioni del DDC, che provoca una percezione negativamente distorta del proprio corpo, o di parti di esso, e spesso conduce alla ricerca di una soluzione medica/chirurgica (che è una soluzione solo quando il difetto è reale e il malessere non nasce da altre cause).

Non parlo infatti delle persone che presentano oggettivamente difetti vistosi e nessun disturbo psicologico, ma di chi prova un grosso disagio nel non riuscire a raggiungere l'ideale (costruito anche socialmente) di una perfezione estetica che toglie spazio a tutto il resto, e sposta sempre più in là il proprio traguardo perché i supposti benefici psicologici della chirurgia estetica non si realizzano quando il problema risiede altrove.

Il rapporto fra dismorfofobia e ricorso alla medicina estetica evidenzia che dietro a certe richieste di intervento si cela ben altro, ed è fondamentale che il medico stia attento a riconoscere potenziali clienti che presentano problematiche psicologiche, rifiuti di eseguire gli interventi e invii queste persone ad uno psicologo.

In quest'ambito si intrecciano dunque aspetti sociali (costruzione sociale della bellezza e pressioni esterne per il suo raggiungimento) e psicologici individuali (bassa autostima, insoddisfazione, disturbi psicologici veri e propri) che rendono più vulnerabili gli adolescenti, che stanno costruendo un'identità adulta e sono molto sensibili alle critiche, ai confronti e al rifiuto.

A partire da queste considerazioni il governo ha approvato un ddl per vietare la mastoplastica additiva alle minorenni, iniziativa che è stata ben accolta anche dalla Società Italiana di Chirurgia Plastica, Ricostruttiva ed Estetica: è importante che si ponga un freno alle richieste d'intervento da parte di ragazzine che non hanno ancora un fisico definitivamente sviluppato, e che stanno spostando su di esso le cause di un malessere che spesso ha origini diverse.

Sarebbe importante regolamentare anche altri tipi d'intervento e inserire una visita psicologica nella prassi della valutazione del potenziale cliente. Alcuni medici si avvalgono già della collaborazione di psicologi, ma, considerando la complessità della materia, sarebbe utile che chi richiede interventi di chirurgia estetica fosse sempre valutato da uno psicologo: in questo modo si potrebbe diagnosticare l'eventuale DDC e prevenire lo sviluppo di dipendenze e di altre complicazioni.

(2 dicembre 2010)

www.medicitalia.it

Il mito del corpo perfetto

di Carlo Climati

È stata inaugurata, a Roma, presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, la seconda edizione del Master "Donna, cultura e società", organizzato dall'Istituto di Studi Superiori sulla Donna. [...] Vincenza Mele, Ricercatrice dell'Istituto di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, [è intervenuta] sul tema *La cura di sé: valutazioni etiche*.-“La nostra cultura – ha spiegato Vincenza Mele – è permeata da miti che sostanziano il culto del corpo: il mito di una perfetta forma fisica, attraverso le immagini mediatiche di corpi patinati e di uomini e donne ‘eternamente’ giovani e prestanti, e il mito dell’onnipotenza della medicina, secondo il quale ogni desiderio di benessere estetico-sociale deve essere accolto e realizzato.

La cura maniacale del corpo nasconde un vuoto di significato: il corpo si ritiene sostanzialmente ‘indegno’ di considerazione se non ‘a condizione’ di presentarsi in un ‘certo modo’ dal punto di vista dell’aspetto fisico. Questo vuoto di senso, che paradossalmente si rende evidente nel tessuto culturale e sociale con una sorta di fissazione edonistica sul corpo, colpisce più il soggetto femminile di quello maschile, perché la donna ha un rapporto privilegiato con il ‘corpo’ ed è in qualche modo tenuta a rivolgere un’attenzione privilegiata ad esso. Spetta, quindi, in modo del tutto speciale alla donna recuperare il significato del corpo, come espressione della cura di sé”.

Secondo Vincenza Mele “prendersi cura del proprio corpo, per ogni donna, non deve significare omologarsi a modelli che spesso appaiono surreali, quanto piuttosto cercare una forma di bellezza e salute che sia unicamente sua, speciale, irripetibile e non omologabile. Prendersi cura di sé non vuol dire rimuovere la consapevolezza della fragilità o dell’inevitabile deterioramento fisico del corpo, ricorrendo ad esempio al lifting per cancellare i segni dell’età, ma, come dice Hillman, avere il coraggio di rimanere fedeli alla faccia dell’età, dove la psiche coerente diventa un’immagine”. [...] (“Gazzetta di Sondrio”, 30 novembre 2005)

www.gazzettadisonario.it

3. NARCISISMO

Quello specchio d’acqua che fu fatale a Narciso

di Cinzia Crosali

C’è una pozza d’acqua famosa nella letteratura psicanalitica: quella in cui si specchiò e perì Narciso. Il mito di Ovidio è conosciuto: Narciso, di straordinaria bellezza, all’età di sedici anni, si chinò su una pozza d’acqua per bere, e vide per la prima volta il suo viso riflesso in quella superficie liquida; folgorato da tanta bellezza si innamorò della propria immagine e non riuscì più ad allontanarsi da quello specchio d’acqua nel quale finì per annegare cercando di raggiungere l’oggetto delle sue brame. Da questo mito Freud ha tratto la sua teoria sul narcisismo scritta nel 1914 in cui descrive le personalità centrate su se stesse, che fanno della propria immagine l’oggetto d’amore privilegiato e dello specchio il loro strumento elettivo. L’immagine e il culto della propria (o altrui) personalità è un elemento centrale dell’attuale cronaca italiana e l’uso e il consumo della bellezza fisica e del corpo è al centro dei dibattiti. Molte donne in tutta l’Italia proprio in questo periodo sono scese in piazza per protestare contro la riduzione del “femminile” a un’immagine narcisistica e contro l’uso del corpo come oggetto di scambio e di mercato.

Per Freud il narcisismo primario, per intenderci quello dei bambini, quello secondo il quale i bambini piccoli pensano di essere al centro del mondo, ebbene quel narcisismo, dovrebbe concludersi attorno ai cinque, sei anni di vita. Noi vediamo invece quanto il culto del corpo, della bellezza, dell'apparenza, sia sviluppato, e occupi uno dei primi posti nella scala dei valori della società contemporanea. La psicanalisi evidenzia che anche l'inibizione può avere un fondo di narcisismo. L'identificazione con un ideale di sé troppo alto, formatosi perché i genitori o gli altri hanno avuto aspettative pressanti e esagerate nei confronti del figlio o perché la persona stessa si è identificata a un'immagine di sé irraggiungibile, può generare atteggiamenti di ripiegamento, di rinuncia, "perché tanto non riuscirò mai a essere così perfetto/a" e può dar luogo a forme di inibizione e di dipendenza dolorose. Dipendere da qualcuno permette di spostare l'onnipotenza narcisistica sull'altro e di considerarsi una sua parte o un suo prolungamento. È all'Altro che viene delegato il potere di ripristinare il proprio narcisismo. Freud affermava già nel 1914 che "viene amato l'oggetto che possiede le prerogative che mancano all'io per raggiungere il suo ideale". Nella nostra cultura spesso il narcisismo è considerato una virtù, una risorsa provvidenziale per la riuscita e il successo. Narcisismo diventa allora sinonimo di determinazione o di pensiero positivo, e si moltiplicano i training di autovalorizzazione dove non manca mai, tra le varie pratiche, quella che consiste nel dirsi più volte al giorno, davanti allo specchio: "io valgo", "io riesco", "io conto". "Davanti allo specchio", mi dice in seduta Rosanna, ironica, "io conto solo le mie rughe". I training di autoconvincimento del proprio valore con lei non sono riusciti. La sua bellezza, su cui aveva fondato il suo potere, sta sfiorando, e lei pensa che non ha più nulla per piacere e per interessare gli altri. Narcisismo e femminilità sono spesso abbinati, e la figura femminile allo specchio è una costante iconografica diffusa. Il fatto di poter piacere sembra soddisfare le esigenze dell'io ideale femminile, fondato sull'immagine idealizzata.

Ma la cronaca politica e sociale ci mostra come i disturbi del narcisismo siano presenti anche nel genere maschile e soprattutto negli uomini che sono al potere. In una recente intervista a un quotidiano italiano, lo psichiatra Luigi Cancrini dice che il potere fa male alle persone che soffrono di un disturbo narcisistico della personalità. Non dubito che farà male a loro, ma fa sicuramente ancora più male ai cittadini governati da tali persone al potere. Perché allora queste persone sono oggetto di ammirazione e vengono votate dalla maggioranza? Nel suo articolo sul narcisismo Freud nel 1914 scriveva: "Appare molto chiaro che il narcisismo di una persona esercita un certo fascino su quanti hanno rinunciato a parte del loro stesso narcisismo e che sono alla ricerca dell'oggetto d'amore; il fascino del bambino si basa in larga parte sul suo narcisismo, sulla sua autosufficienza e sulla sua inaccessibilità, proprio come il fascino di certi animali che sembrano non curarsi affatto di noi, come i gatti o i grandi predatori".

Il fascino esercitato dal "narcisista" al potere, è dato da quell'illusione di onnipotenza che la sua immagine veicola. Massimo Recalcati, psicanalista lacaniano ha coniato il termine di "perversione narcinista", che significa: narcisismo+cinismo nella stessa persona perversa. La caratteristica principale di questa posizione sintomatica è la negazione del limite, prodotta dall'angoscia di morte. Godere senza limiti servirebbe a esorcizzare la morte, a negare l'invecchiamento, i cui segni vengono cancellati il più possibile dal proprio corpo. Il corpo vecchio è negato, mentre circondarsi di corpi giovani, di cui godere, produce l'illusione dell'immortalità. [...] Le donne hanno l'occasione di mostrare che "riflettere" non è solo prerogativa dello specchio, ma anche delle teste femminili. Lo specchio non è solo fatto per perdersi dentro a rimirarsi chiedendogli "chi è la più bella del reame?"; può anzi diventare emblema di riscossa, come è accaduto in un altro mito, quello di Perseo e Medusa, dove l'eroe ha dato prova di astuzia e di coraggio mostrando che lo specchio può essere lo strumento per sconfiggere il mostro senza farsi paralizzare dai suoi poteri.

www.focus-in.info

4. UNA BELLEZZA RAGGIUNGIBILE

Il culto della bellezza

di Umberto Broccoli

Cara mia vecchia Europa, forse non è esatto immaginare il culto della bellezza come una caratteristica di questi nostri anni costruiti sulla divina apparenza.

In realtà l'uomo ha sempre fissato un canone di bellezza e ha cercato di seguirne le tracce. Anche se quelle tracce andavano in una direzione opposta alla realtà. Nel mondo antico, l'uomo sognava di essere bello come scriveva un signore chiamato Policlete: spalle larghe, vita stretta, torace muscoloso, occhi chiari. Come una statua greca, come i bronzi di Riace. E quell'ideale è restato fermo nel tempo. Perché ancora oggi l'uomo si immagina così: scultoreo, potente, imponente, ingombrante.

E la donna si adattava, cara mia vecchia Europa. Con i fianchi un po' larghi, con il seno piccolo, con i capelli raccolti in crocchia dietro la nuca, lei (la donna) rappresentava la madre per antonomasia. Affascinante proprio per questo: per la sua bellezza dimessa, tendente a sfiorire e senz'altro sfiorita nei confronti dell'uomo, trionfalmente eroico, tirato a lucido come una velina. Mia cara vecchia Europa: in antico, nel mondo greco l'uomo era rappresentato come un "velino". E mi piace ricordare quando la donna era esibita, ma con discrezione. Mia cara vecchia Europa, mi piace ricordare quei tempi più recenti, ma lontanissimi dalla nostra epoca velata di veline. Cinquanta anni fa il modello femminile era molto più vicino al concetto di bellezza del mondo antico. La donna era quasi felice se non appariva troppo. Non rimpingo, ma sottolineo, mia cara vecchia Europa. Sottolineo l'abisso esistente fra la bellezza sparata in copertina al giorno d'oggi e le bellezze di quell'Italietta degli anni Cinquanta e Sessanta. Anche loro provocanti, le donne tendevano a rappresentare l'universo domestico. Una bellezza di allora, sparata in copertina, poteva venirti incontro anche per strada. Non apparteneva al pianeta televisivo, non era una aliena difforme e lontana dalle altre donne. E camminava con i piedi per terra.

Mia cara vecchia Europa: la bellezza delle donne di ieri sapeva di borotalco e saponetta "con una goccia di profumo francese", decantata dalla pubblicità. E di rossetto colorato a tinte forti: una condanna per l'uomo, destinata a mostrare suo malgrado le tracce di un bacio, più o meno casto. La bellezza era circondata dal profumo di lavanda: fresco, limpido, pulito. Non aggressivo e dolciastro come i profumi francesi. Ma domestico, quotidiano, impastato con relitti di aromi del bucato: fresco di candeggina e sapone di Marsiglia.

Una bellezza affascinante proprio per la semplicità diffusa, mia cara vecchia Europa. Una bellezza raggiungibile dall'uomo e – soprattutto – dalla donna che non doveva entrare in una casa di restauro, prima di uscire dalla porta di casa.

Cara mia vecchia Europa: ancora una volta non è nostalgia, ma ricordo. Un ricordo per confrontare stili e situazioni. Un ricordo per far riflettere e proporre elementi di interpretazione della nostra quotidianità, riflessa nello specchio deformato di una realtà virtuale e televisiva. Nella quale le donne sono bellissime, ma irreali. Non incontrerete mai per strada una letterina, una velina, una parolina, o qualsiasi altra apparenza femminile da televisore.

Personalmente non me ne rammarico, mia cara vecchia Europa: preferisco aprire gli occhi sulla realtà femminile quotidiana, lontana dalla divina apparenza. Con tutti i difetti della quotidianità. Ma con un pregio unico: la realtà della umana sostanza.

(Rai, Radio 1, 2010)

www.rai.it

► **FILM**

5. GIOVANE PER SEMPRE?

Dorian Gray, di Oliver Parker

Titolo originale: <i>Dorian Gray</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Gran Bretagna, 2009	Ben Barnes: Dorian Gray Colin Firth: Lord Wotton Rebecca Hall: Emily Wotton Rachel Hurd-Wood: Sibyl Vane Emilia Fox: Lady Victoria Wotton Fiona Shaw: Agatha Ben Chaplin: Basil Hallward
Regia: Oliver Parker	Genere: drammatico

Recensione

di Marzia Gandolfi

Nella Londra vittoriana arriva Dorian Gray, un giovane uomo di straordinaria bellezza e nobiltà. Sensibile e impressionabile, Dorian viene molto presto coinvolto e trascinato nel vortice della mondanità dal carismatico Lord Wotton, incallito fedifrago sposato a Lady Victoria. Colpito dal suo bel sembiante, il pittore Basil Hallward lo cattura nei colori e sulla tela. Il giorno dell'inaugurazione del ritratto, Dorian pronuncia un giuramento e il desiderio di restare giovane per sempre. Conteso dall'interesse di Lord Wotton e dall'amore di Hallward, Dorian dissipa la sua eterna e giovane vita tra bordelli e teatri, libertinaggio sfrenato e promesse di matrimonio, prostitute consumate e spose ripudiate, senza che il suo volto patisca il segno del vizio. A sfigurarsi e a insozzarsi è la sua anima, incorniciata e fissata sulle pareti di una casa troppo grande. Spaventato dal deperimento del ritratto, Dorian lo ripone in soffitta, lontano dallo sguardo dei gentiluomini e delle nobildonne che affollano insaziabili la sua esistenza e i suoi salotti. Mentre il tempo scorre e appassisce i volti e le volontà dei suoi amici, Dorian resta fedele alla sua bellezza e al suo diabolico patto. Soltanto l'amore per la figlia di Henry Wotton potrà redimerlo e annullare i malefici effetti del maligno.

Non è facile adattare un libro per lo schermo, rinnovando e prolungando il piacere del testo. Ancora più complesso è realizzare la trascrizione cinematografica di un classico della letteratura come *Il ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde, pubblicato nel 1890 nell'Inghilterra di gusto e ideali vittoriani. Tenta l'impresa, ma non è nuovo all'impresa e alle parole di Wilde, il regista inglese Oliver Parker. Dopo le trasposizioni di due commedie del poeta, scrittore e drammaturgo irlandese (*Un marito ideale* e *L'importanza di chiamarsi Ernesto*), Parker cerca un confronto diretto con l'eroe decadente di Wilde. Dorian Gray, interpretato sullo schermo da Ben Barnes, è un ribelle "freddo" a cui manca la tumultuosa vita interiore degli eroi romantici e a cui un contratto demoniaco ha fissato una maschera immodificabile. L'usurpato e imberbe principe Caspian, delle celebri *Cronache di Narnia*, attraversa questa volta una ben più temibile soglia, praticando il culto esclusivo della bellezza e superando i confini assolutamente invalicabili di decoro e di pudicizia

stabiliti dalla timorata società vittoriana. A incalzarlo con sentenze, aforismi e brillanti paradossi è lo straripante Lord Wotton di Colin Firth, magnifico e sprezzante nel suo tentativo di scandalizzare i virtuosi borghesi e di spostare e rilanciare la frontiera morale del suo giovane protetto. Le soluzioni alle domande che derivano dalla costruzione letteraria non riescono, nonostante le migliori intenzioni del regista, a produrre suggerimenti in direzioni di altre e più contingenti analisi. *Dorian Gray* resta fortemente ancorato alla mentalità e al tempo di Oscar Wilde, limitandosi soprattutto nella sceneggiatura a una fedeltà al limite dell'illustrazione. Parker si guarda bene dal buttarsi in un corpo a corpo tra letteratura e cinema, lasciando trasparire l'origine letteraria del film ed esibendo, all'interno della dimensione scenografica, la spettacolarizzazione degli effetti speciali. Effetti che illustrano gli incubi nevrotici del protagonista e rendono visibile la sua mostruosità, la miscela umana e ripugnante di un dandy animato dalla vocazione a realizzare una vita inimitabile, vendendosi banalmente l'anima al diavolo. Ben Barnes, principe superbo ma dandy prematuro, prova con risultati alterni a liberare le potenzialità di godimento del suo Gray, eliminando il candido Dorian dell'incipit e avanzando nei bassi istinti e nella indispensabile carnalità di un altro e orribile da sé. Un po' Harker e un po' Dracula, il gotico Dorian Gray di Parker-Barnes, nell'epilogo a sorpresa, si consegna all'amore di un personaggio inventato (la Emily Wotton di Rebecca Hall), ritrovando rughe e fisionomia e recuperando il proprio sé sepolto sotto la crosta e sotto i colori.

www.mymovies.it